

Card. Giovanni Colombo

*Discorso alla città
Milano, Sant'Ambrogio, 8 dicembre 1978*

IL CRISTIANO DI FRONTE ALLA CULTURA NELLA LUCE DELL'INSEGNAMENTO DI S. AMBROGIO

1. Uno scontro tra due civiltà

Le mie parole sul tema «Il cristiano di fronte alla cultura nella luce dell'insegnamento di sant'Ambrogio» prendono la mossa da un episodio famoso: e precisamente dall'ultima memorabile battaglia tra la decadente cultura pagana e la giovane cultura cristiana, combattuta nell'estate del 382.

Si fronteggiavano da protagonisti due romani, entrambi di nobile stirpe, entrambi di raffinata formazione: da una parte Simmaco, il prefetto dell'Urbe, dall'altra Ambrogio, il vescovo di Milano, allora sede imperiale.

Oggetto occasionale della contesa era la ricollocazione nell'aula senatoriale della dea Vittoria: ricollocazione sagacemente sollecitata da Simmaco e fieramente avversata da Ambrogio. In realtà il contrasto era solo un sintomo di una vertenza ben più vasta e ben più profonda: lo scontro cioè tra due incompatibili concezioni dell'universo e dell'uomo.

Simmaco e Ambrogio

Simmaco, magistrato pensoso e garbato, malinconico e altèro, dominato dalla scettica saggezza di chi sa interrogarsi sul mistero dell'esistenza, ma non riesce a darsene una risposta convincente, aveva della divinità un concetto così alto e così vago che lasciava aperta la via all'agnosticismo, anzi lo alimentava.

A Dio e alla verità — egli diceva — si arriva per molte strade, tutte rispettabili e tutte insufficienti. Ciascuno, allora, creda e adori come ritiene meglio nel santuario della sua coscienza; all'esterno, però, resti fedele ai riti tramandati dagli avi, riti che hanno sempre accompagnato le vittorie e la crescente fortuna di Roma.

Ambrogio reagisce col vigore del credente. Persuaso di essere stato raggiunto e conquistato dalla verità, non era disposto a nessun compromesso sui principi: ogni concessione gli pareva un passo sulla strada scivolosa dell'indifferentismo. Era convinto che né la grandezza di Roma, né la dignità dell'uomo possono essere preservati dal decadimento se non vengono ancorati sulla salda roccia che è Cristo, unica spiegazione e unica salvezza dell'uomo e del mondo.

Problemi sulla cultura

Simmaco non prevalse. L'altare della dea Vittoria non ritornò più in Senato. Ma non è questa sconfitta del morente paganesimo che oggi attrae la nostra attenzione. Piuttosto sono gli interrogativi che essa solleva. E' proprio vero che l'atteggiamento cristiano di Ambrogio è stato — come insinuava Simmaco — un tradimento della romanità? O non è stato invece il più serio ed efficace tentativo di infonderle nuova linfa vitale perché superasse la crisi morale che la corrodeva dall'interno e riprendesse energia per nuovo cammino?

E assurgendo a una questione più generale, ci domandiamo: come deve comportarsi il credente di fronte a genuini valori che egli scopre fuori del cristianesimo: respingerli o assumerli? E come deve comportarsi di fronte alle culture non cristiane: farsene alunno o ripudiarle?

Poiché in Ambrogio noi riconosciamo un padre e un maestro, i suoi pensieri e i suoi comportamenti ci saranno di guida nel trovare la giusta risposta alla questione che ogni tempo immancabilmente ripropone ai discepoli di Gesù: la questione del corretto rapporto tra fede e cultura profana.

Come si vede, la nostra riflessione su questi problemi è scandita e contrassegnata da due sensi diversi attribuiti alla parola «cultura». In un primo senso «cultura» è la coltivazione dell'uomo in ordine alla crescita del suo essere, mediante quel complesso di certezze e di sentimenti che ognuno ricava dai propri studi, dalle proprie letture, da incontri ed esperienze di vita. In un altro senso, più profondo e più vasto, «cultura» è una visione globale delle cose umane ordinate secondo un particolare punto di prospettiva. Nessuno infatti può possedere una vera e consapevole cultura se non ha una chiave di interpretazione dell'intera realtà, se non crede in una serie di valori o di pseudo-valori verso i quali tutte le sue conoscenze si orientano e si ricollegano organicamente, offrendogli così una guida e una norma per l'attività pratica.

2. Un uomo di cultura cristiana

Ambrogio aveva risolto a suo modo il problema della cultura e aveva fatto le sue relative scelte. A Simmaco che lo accusava che, accettando il cristianesimo, aveva ripudiato il mondo culturale in cui era nato ed era stato educato, il vescovo dà una risposta chiara e decisa: «Roma antica — diceva — non era cristiana: ed è vero; come è vero che noi vogliamo che lo diventi: perciò veniamo accusati di novità. Ma allora voi rimproverate la luce del giorno, perché sopravvenendo fa cessare la notte. L'uomo è cosa viva e similmente l'umanità. Non è mai troppo tardi per imparare, per lasciare l'errore, per accogliere la verità».

Nel pensiero di Ambrogio, abbracciare il Vangelo è dunque per la civiltà romana non una drammatica fine, ma una felice evoluzione, la quale — come tutte le transizioni — comporta lo sviluppo di alcuni elementi e l'abbandono radicale di altri. Di fronte alla cultura classica, Ambrogio è insieme nelle vesti di chi accoglie e di chi si oppone, di chi valorizza e di chi condanna.

Cultura classica di Ambrogio

Quando nel tardo autunno del 374 fu eletto vescovo di Milano, egli, al pari di Simmaco, è un romano dell'aristocrazia senatoria che, abbeverandosi alle fonti del classicismo, si era preparato a servire lo Stato nella carriera della pubblica amministrazione: possedeva le due lingue imperiali: la latina e la greca; era versato nella teoria e nella pratica del diritto amministrativo; era conoscitore non mediocre delle correnti filosofiche più accreditate del suo tempo, soprattutto di quella stoica e di quella neoplatonica; aveva una larga informazione letteraria imperniata su Cicerone e su Virgilio: da Cicerone trasse l'incomparabile eleganza dello stile e da Virgilio — l'autore a lui più caro e congeniale — assorbì l'armonia pacata dei paesaggi, la mestizia lacrimante delle cose, e soprattutto la pietà per gli uomini e la loro aspirazione a una salvezza misteriosa e presentita.

A giudicare poi dagli stessi inni da lui composti, bisogna riconoscere un notevole genio poetico e probabilmente anche una discreta perizia musicale.

I valori umani del classicismo sono cristiani

Ambrogio dimostra dunque di possedere e di apprezzare la cultura del mondo in cui era cresciuto, ne accetta i valori e li mette a servizio della fede cristiana. Egli sente che senza la grazia la cultura è raggelante (De Sacramentis, III, 1).

Riconosce ampiamente che negli scritti profani si trovano riflessi di verità, di giustizia e di bellezza. E spiega tale coincidenza con l'asserzione del plagio, condivisa allora da molti Padri della Chiesa, asserzione che a noi risulta infondata e perfino grottesca. Quanto di stimabile c'è nel paganesimo, è stato — secondo lui — copiato dalla Bibbia (cfr. Epistula, XXXVII, 28; De officiis, 1,122,180). Sotto questa ingenua e fantastica priorità, chi sa scendere nel profondo, coglie la certezza di Ambrogio che ogni verità è riconducibile al Signore Gesù come a sua unica sorgente, perché Cristo è l'uomo perfetto, in cui dimorano stabilmente tutti gli autentici valori umani.

La cultura cristiana di Ambrogio

Se però intendiamo «cultura» nel suo secondo senso, e cioè una visione globale dell'esistenza, che ne implichi una interpretazione, allora sant'Ambrogio si dimostra l'alfiere consapevole e intransigente di una cultura «nuova» e diversa, incentrata in Cristo, e il suo atteggiamento diventa di ripudio senza patteggiamenti e senza attenuazioni verso una cultura profana che da Cristo prescinda e a lui si opponga.

Sotto questo profilo i pensatori pagani tra il fogliame lussureggiante di elaborate argomentazioni lasciano intravedere — a suo giudizio — la loro sterilità, cioè l'incapacità di trasformare la condotta dell'uomo, mentre un pugno di illetterati, gli apostoli pescatori di Galilea, li ha praticamente travolti (cfr. De Incarnationis dominicae sacramento, 9, 89).

«Io non mi domando — egli scrive — che cosa dicano i filosofi, mi domando piuttosto come agiscano. Essi sono rimasti soli nei loro ginnasi deserti... mentre coloro che con semplicità abbracciano la fede crescono ogni giorno» (De fide, 1,13, 84).

Il cristianesimo per Ambrogio non è soltanto una concezione nuova dell'uomo che si limiti a un intimistico senso del divino o a un ritualismo esteriore, ma è una vita nuova che deve realmente trasformare la realtà umana in ogni sua componente e quindi creare una cultura nuova: la cultura cristiana.

3. Il cristiano di fronte alla cultura

Illuminati e sorretti dal vivo magistero di Ambrogio, non ci è difficile affrontare il problema di come debba comportarsi il cristiano di fronte alla cultura.

Piena apertura ai valori

Se prendiamo la parola «cultura» nel significato umanistico di «coltivazione dello spirito», il quale si alimenta e si arricchisce di ogni autentica espressione di verità, di giustizia, di bellezza, allora l'atteggiamento del credente deve essere ispirato a fiduciosa apertura: dovunque questi valori si trovino, vanno riconosciuti, onorati e riportati alla loro origine: quando sono autentici, sono in sé stessi riverberi dell'eterna verità, dell'eterna giustizia, dell'eterna bellezza, che in Cristo ha assunto volto e cuore di uomo, così da poter essere personalmente contemplata e amata.

Il credente dunque riconoscerà come appartenente al proprio patrimonio culturale anzitutto i capolavori di filosofia, di letteratura, d'arte, di musica, che sono nati sotto la diretta ed esplicita influenza della Rivelazione. Già questi sono una ricchezza immensa che dovrebbe impedire l'insorgere nei cristiani di qualsiasi complesso di inferiorità culturale di fronte ai non cristiani. Ma anche quanto di assoluto e di

perenne è stato prodotto dalla cultura profana nelle sue radici profonde è cristiano: tutto infatti — quale che sia stata la consapevolezza degli autori — o parla implicitamente di Cristo o ne esprime il desiderio inconscio o per assurdo lo invoca, confessando la pena e la vuotezza per la sua assenza (cfr. Fil 4,7-8).

Affermazione dell'identità culturale cristiana

Quando invece con la parola «cultura» si indica una concezione della realtà che sia criterio e misura delle cose e degli eventi e si arroghi il compito di guida dell'uomo, allora il nostro dovere di credenti diventa quello di affermare senza equivoci la identità culturale cristiana. Le altre culture infatti — come la cultura liberal-borghese, la cultura marxista, la cultura radicale — in quanto pretendono di essere una interpretazione esauriente e totalitaria della storia umana e dell'intera realtà, si pongono in alternativa alla cultura cristiana e sono con essa incompatibili.

A queste culture il credente non si apre. Anzi le contesta senza ambiguità, ne proclama l'aridità e la natura illusoria e dannosa.

Non si lascia intimidire dalla loro aggressività e dalla potenza dei mezzi divulgativi di cui spesso dispongono; non dimentica che la luce dello Spirito rende forti e invincibili anche gli inermi. E a coloro che talvolta si presentano come profeti di liberazione e di progresso, ma che spesso diventano concretamente maestri di scetticismo, di cinismo, di disperazione, il cristiano oppone il magistero del Signore Gesù, unica verità, unica fonte di autentica libertà, unica speranza per l'uomo.

Nel proporre, difendere, estendere la cultura cristiana, egli sarà mosso dalla convinzione che solo in essa i veri valori si salvano.

Solo dalla certezza dell'unica paternità di Dio, si può far dedurre agli uomini l'impegno a vivere da fratelli e non da belve che si sbranano reciprocamente.

Solo con la persuasione che l'uomo è modellato su Cristo, si possono scoraggiare manipolazioni (come la sterilizzazione, l'aborto, l'eutanasia) che stanno avvilendo la dignità umana, esposta senza difesa allo scatenarsi di feroci egoismi.

Solo nell'attesa di un giudizio trascendente che valuterà tutte le nostre azioni e le nostre segrete intenzioni, si può sperare che l'uomo faccia sforzi sinceri per vivere e operare secondo giustizia.

Solo nella visione della realtà ispirata al Vangelo c'è possibilità di salvare l'uomo. In quest'ora storica in cui un vento di impietosa barbarie par che voglia degradare l'essere umano a livello delle cose strumentabili ai fini socio-economici, sant'Ambrogio con la voce del suo ultimo e minimo successore affida ai suoi figli il suo messaggio: «Salviamo l'uomo».

4. Alcuni problemi di una pastorale della cultura

Incoraggiati da questa meditazione, nella quale Ambrogio ci è stato sapientissimo ispiratore, osiamo manifestare qualche nostra preoccupazione pastorale, affrontando rapidamente alcuni problemi della cultura del nostro tempo.

La riforma della scuola media superiore

La prima preoccupazione — che nasce nel nostro animo di vescovo e di cittadino — concerne il progetto del «Nuovo ordinamento della scuola secondaria superiore», già approvato dalla Camera dei deputati il 28 settembre ultimo scorso, che sarà prossimamente sottoposto al giudizio del Senato.

Non vorremmo che, nell'impegno lodevole di attuare una riforma scolastica da troppo tempo attesa, e di là dalle pur enunciate affermazioni di principio, fosse delineata una scuola dove il prevalere dell'indirizzo tecnico non lasciasse sufficiente spazio alla proposta dei valori umanistici.

Se la tecnica e il «fare» diventano il valore più alto e tutto, o quasi tutto, il fine dell'uomo — come vorrebbero le moderne e contemporanee ideologie della «prassi» —, allora la realtà strumentale diventa finale e l'ordine dell'essere viene sconvolto.

Ci pare che non si possa considerare senza preoccupazione in campo educativo la tendenza a dare sempre più peso nella scuola al momento tecnico sganciato, o comunque messo in posizione predominante, rispetto al momento teoretico-contemplativo, cioè ai valori dell'arte, della filosofia e della religione con cui l'uomo perfeziona se stesso. A noi rincrescerebbe se la progressiva messa in disarmo nelle discipline umanistiche finisse col rendere l'uomo meno uomo e più macchina operativa, meno protagonista libero e cosciente della vita sociale e più incapace di percepire e giudicare i valori.

Ma ancor più ci impensierisce il fatto che il disegno di legge ricordato, tacendo del tutto sull'insegnamento religioso, sembra prefigurare non una scuola sanamente laica, ma una scuola dove è assente qualunque discorso sul senso ultimo della vita.

Né ci tranquillizza la considerazione che la questione potrà essere oggetto delle trattative concordatarie. Anzi ci inquieta la previsione che in tal modo i cattolici sembreranno rivendicare un privilegio per loro mentre si tratta piuttosto di riconoscere e di rispettare il diritto di tutti di vedere garantita ai loro figli una formazione integralmente umana, che sia in armonia con le convinzioni religiose di ciascuno.

Noi riterremo che la soluzione civilmente corretta del problema, proprio in vista di una tale formazione compiutamente umana, non stia nell'attribuire all'insegnamento scolastico della religione cattolica un posto facoltativo tra le attività di libera scelta; si tratta piuttosto di riconoscere all'insegnamento religioso il carattere di essenzialità che lo avvalorerà agli occhi degli alunni, assicurando con un reale pluralismo delle opzioni il rispetto delle diverse confessioni e anche delle intime persuasioni dei vari gruppi di cittadini.

I pubblici poteri e la cultura

Un secondo problema ci è presentato dal crescente interessamento dei pubblici poteri per il mondo della cultura; interessamento del quale non possiamo che compiacerci, anche perché è coerente con il dettato della nostra Costituzione per il quale «la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura» (art. 9). I pubblici poteri non possono rimanere estranei e disinteressati alla crescita culturale della società, purché non intervengano a determinarne unilateralmente i contenuti.

Come noi non chiediamo che l'autorità civile — nei suoi vari livelli — assuma e imponga la cultura cristiana, così non ammettiamo che assuma e imponga nessun'altra cultura. Diversamente si porrebbero le premesse per una intolleranza, che tenderebbe nel suo intrinseco dinamismo a ridurre la libertà.

Una giusta politica culturale impegnerà perciò comuni, regioni e Stati a consentire, favorire, aiutare concretamente e con equità le libere espressioni culturali di tutti i gruppi di cittadini — e quindi anche delle comunità cristiane — senza imporre condizionamenti mortificanti e senza alcuna discriminazione di partenza.

Evangelizzazione degli uomini di cultura

Infine ai sacerdoti, ai laici più preparati, a tutte le comunità cristiane raccomandiamo la pastorale degli uomini di cultura: sono gli «uomini di pensiero e di scienza, esploratori dell'uomo, dell'universo e della storia» e sono anche gli uomini «innamorati della bellezza: poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti musicisti». La Chiesa del Concilio ha loro rivolto parole amiche e inviti dettati dalla speranza che la fede, la verità e la bellezza possano camminare concordi sulle stesse orme, quelle di colui che solo ha potuto dire di se stesso: «Io sono la luce del mondo, io sono la via, la verità e la vita» (cfr. CONCILIO VATICANO II, Messaggio agli uomini di pensiero e di scienza e Messaggio agli Artisti).

Pensatori e artisti sono i nostri fratelli più inquieti e in fondo più bisognosi. Noi li stimiamo nelle loro difficili ricerche; noi li rispettiamo quando si dibattono nella nebbia del dubbio, nel groviglio del miraggio e delle delusioni; noi li attendiamo con fraterna comprensione quando dal fondo dell'umana debolezza ci interpellano, forse senza esprimerlo a parole se non in qualche istante di estrema sincerità.

Essi sono coloro che, secondo la parola di Gesù, più faticano a conoscere quel «misteri del Regno» che sono invece alla portata degli umili, dei «piccoli».

Talvolta al loro sguardo, offuscato da dotti pregiudizi, la verità è tormentosa ed esigente. «Come gli occhi malati rifuggono dalla luce — dice Ambrogio — così un'anima invalida non sopporta il fulgore della sapienza» (De Abraham, II, 4, 16).

Sovente nelle vicissitudini della storia, piegandosi al vincitore del momento, anzi soccorrendolo nel suo trionfo col prestigio del loro nome e della loro adesione, essi hanno dimostrato che una cultura sradicata da Cristo non si regge nella tempesta e contro l'arroganza del potere non riesce a mantenersi inflessibile nella rettitudine.

Proprio per questo, più forte dobbiamo sentire il dovere di offrire loro nel clima di una disinteressata e sincera amicizia la parola e la grazia del Vangelo di Cristo.

Conclusione

La figura di Ambrogio, che nella piena e appassionata adesione al Signore Gesù ha trovato il riscatto non solo della sua anima, ma anche della sua cultura di cittadino romano di squisita formazione intellettuale, è per noi tutti motivo di impegno e di speranza.